

I.

Con uno scatto delle dita, il poliziotto lanciò la sigaretta sulla strada sterrata davanti alla casa e spinse indietro il cappello mentre l'impolverata Toyota Corolla dell'assistente sociale si avvicinava. Scorgendo un movimento di capelli biondi attraverso il finestrino sporco, tirò in dentro la pancia, sperando che la donna all'interno fosse un bel colpo d'occhio. Il che significa che non si aspettava quello che ne uscì: un tizio di venti e fischia anni, magari anche trenta, che si stringeva in un giaccone di jeans per ripararsi dall'aria fredda di montagna, si rituffava nell'auto per un istante ed emergeva con alcuni fogli. Pantaloni di velluto a coste marrone sbiaditi sul culo ossuto, idem sulle ginocchia. Con la mano libera spinse i lunghi capelli dietro le orecchie e si avvicinò senza fretta.

– Mi chiamo Pete, – disse l'assistente sociale, cacciandosi il portablocco e la cartellina sotto il braccio per stringere la mano al poliziotto. – Di solito siamo donne, – aggiunse con un sorriso talmente aperto da metterlo a disagio.

L'altro rispose con il proprio nome: – Eugene, – ritirò la mano e tossì nel pugno. L'assistente sociale indicò con il mento il distintivo dell'agente, una stella di nickel a sette punte con la parola «Montana» a sbalzo, montagne a sinistra, pianure a destra, un sole, un fiume.

– Proprio come il mio, – disse Pete estraendo dal portafoglio un sottile tesserino plastificato. – Non so quante volte l’ho già detto, mi serve un badge che non sembri uscito da una stupida scatola di cereali.

Il poliziotto non aveva opinioni al riguardo. Con il pollice rosso e paffuto ripulì una sbavatura dal proprio scudetto e si voltò verso la casa. Era addossata a una collina scoscesa e la manutenzione, ammesso che fosse mai stata fatta, scarseggiava. Vernice scrostata, un’altalena penzolante da una catena arrugginita sulla veranda, una finestra senza vetro rattoppata con cartone lacerato. Sparpagliati nel cortile, cuscini di un divano, un mezzo phon, qualche metro di cavo telefonico, uno scolapasta di plastica e cocci di stoviglie. Vestiti appesi, cespugli di tuia come rozzi spaventapasseri ed erba che erompeva in alti fasci disordinati, gambi ritti fra le assi deformate della veranda, alcuni alti fino alle finestre. La porta a zanzariera spalancata alle spalle di madre e figlio, seduti.

– Merda, – sbottò Pete. – Addirittura in manette.

– Sennò si ammazzavano.

La madre lo chiamò. – Pete! Pete! – ma lui fece segno di no con la testa e quella guardò altrove, borbottando ingrugnita. Il figlio non levò neanche lo sguardo, ma doveva averle suggerito qualcosa, perché lei si girò di scatto e sputò una manciata di parole. Dalla loro posizione, Pete e il poliziotto non sentirono che razza di impropri averse lanciato e aspettarono un istante per vedere se la scaramuccia si sarebbe infiammata. No.

Pete agganziò la cartellina aperta al portablocco, fece scattare la biro e cominciò a scrivere il rapporto. Il poliziotto lasciò sporgere un po’ il pancione. Si rilassavano sempre quando interveniva l’assistente sociale, ammansiti dal fruscio della penna, sollevati che da lí in poi sarebbe subentrato Pete.

– Allora, cos'è successo? – chiese lui, biro sollevata.

Il poliziotto grugnì sprezzante, si accese un'altra sigaretta e prese a raccontare. L'ennesima lite, finché il vicino ne aveva avuto abbastanza di quei due che informavano tutta la via del modo esatto in cui uno avrebbe ammazzato l'altro, quali appendici si sarebbero tagliati a vicenda e in quali orifizi avrebbero cacciato le parti smembrate. C'erano dei bambini lì intorno, aveva detto il vicino, così era andato a vedere. Batte alla porta. Nessuna risposta. Si fa ombra con le mani e guarda dalla finestra. A giudicare dai rumori, il litigio si è spostato sul retro. Gira intorno alla casa diretto al cancelletto laterale e si trova davanti il ragazzo con il fucile ad aria compressa. Si bloccano tutt'e due. Poi il ragazzo attacca a fare gli occhi storti – incrocia, raddrizza, incrocia, raddrizza – in faccia al vicino. Per confonderlo, o magari perché alla fine era proprio uscito di testa, chissà.

– L'ha davvero minacciato con il fucile?

Il poliziotto soffiò il fumo dal naso.

– È uno che, quando lo vede, sa riconoscere un fucile a pallettoni.

– Okay.

– Ma non è che il ragazzo gli ha puntato il fucile addosso o ha detto qualcosa per minacciarlo. Il vicino dice che era piú preoccupato che quello se la prendesse con la madre.

Pete annuì e scrisse un appunto.

– E poi?

– E poi il vicino dice «'fanculo» e chiama noi.

– E quando lei è arrivato qui com'era la situazione?

La situazione era un casino della madonna. La situazione era che il ragazzo era salito sulla lamiera obliqua e ammaccata della tettoia per la macchina e si era messo a saltare come uno scimmione su quel coso arrugginito e mal-

sicuro, facendolo rimbombare e gemere sotto il suo peso. E la madre a sbraitare chediol'assista perché, se la tettoia crolla sulla sua Charger, lei lo sgozza, e quello continua a marciare avanti e indietro finché la lamiera comincia a crepitare e inarcarsi. A quel punto c'era mancato un pelo che il poliziotto sparasse per tirare giù dalla stramaledetta tettoia quel pezzo di merda imbufalito.

Poi la situazione si era fatta interessante.

– La madre imbraccia il fucile ad aria compressa e...

– Nooo, – fece Pete.

– E invece sí, cazzo.

– Gli ha sparato?

– Prima che la blocco, sí, gli spara. È quella bella strisciata che ha sul braccio.

Pete riprese a scrivere.

– E poi?

Poi il poliziotto strappa il fucile alla donna e la fa rientrare, ma il ragazzo salta giù dalla tettoia e in un attimo lui e la madre stanno di nuovo facendo a botte come cane e gatto. Proprio davanti a un cavolo di poliziotto, roba da non credere. Manco lui non ci fosse. E tutti i vicini sui loro bei praticelli regolari, con l'accappatoio ben chiuso sotto il mento, a guardare il poliziotto che cerca di separare quei due, prendendosele tipo a un rodeo. E 'sta stronza – «scusi il termine», dice alla fine Eugene dopo tutta la sfilza di altre parolacce – non molla, e il ragazzo non molla, così lui agguanta il primo su cui riesce a mettere le mani – che in effetti è la donna – e la sbatte a terra, pancia in giù, e l'ammanetta, ma non prima che il ragazzo attacchi a prenderla a calci in faccia, quindi lui cerca di proteggerla con il proprio corpo. E, rendendosi conto di aver appena rifilato un calcione nello stomaco a un agente di polizia incazzato nero, quel coglione gira sui tacchi e scappa.